



CENTRO ITALIANO FEMMINILE
FASANO

Premio Letterario

"Donna"

11° Quaderno
testi vincitori anno 2012

Stampa a cura del
COMUNE DI FASANO
Assessorato alle attività culturali

Giuria del premio:

Prof. MINA CORELLI
Prof. ACHILLE CHILLÀ
Prof. MICHELE IACOVAZZI
Prof. MARIELLA MUZZUPAPPA
Prof. RITA SOVRANI

Segretaria del “Premio”:

Prof. MINA CORELLI

*Presidente C.I.F.
Ins. Maria Martellotta*

SEZIONE ADULTI

I Premio

La Casa

 ', la mia anima, una casa abbandonata
in riva al mare: sui mobili, teli bianchi;
spalancate finestre rt , attraversate
da salmastre rr nti. Ancora abitata
da chi ha lasciato segni sui muri
del mio cuore, frequentata da curiosi
viaggiatori, saccheggiata da ladri
occasional; di quando in quando, v
di pirati e di corsari. Porto sepolto
di mancati approdi, sala da ballo privata
per hi intimi ve si suona, a richiesta,
musica per la follia, r un remoto desiderio,
per la malinconia, per la più cupa nostalgia.

Tu, così svagato, calpesti l'impiantito
del mio essere, non mi capisci... ma la vita è così
breve; pensare di doverla un giorno lasciare così
difficile da imparar , specie se il vento
gonfia le tende alle finestre del u r il mattino
grida in un'ebbrezza di sole. Allora tu magari arieggia
le stanze, metti un ' in ordine, tinteggia
le pareti; dimostrami che l'ami,
questa casa. Vivila, sprimaccia il cuscino
del mio cuore,
raccogli i cocci dei miei sogni,
lucida gli ori dei pensieri
opacizzati dalle mani
irriguardose del tempo.
Ed io ti lascerò le chiavi
volentieri.

Lucia Paparella - Copparo (Ferrara)

Non pensavo che tornassi

Non pensavo che tornassi dalla notte
- risucchio violento dalla vita -
quando le nere tenebre avvolgevano il tuo capo
e sentivo la mia impotenza.

Ho immaginato sentieri di pioggia
e venti impetuosi
e brutti corvi
sulle tue tenere spalle.
Avrei tanto voluto riportarti
nell'abbraccio
del mio ventre nascosto di donna,
al soffio caldo dell'Amore.
Nelle ragnatele del silenzio
mi apprestavo a nere gramaglie,
mi attendeva la follia
di una casa vuota.

Sei qui.

Col tuo pianto bambino
Hai infranto il silenzio di Dio e
nuovo Orfeo
hai fuggito le porte di Ade accogliente.

Non pensavo che tornassi
dall'universo marziano
e dalla falce che tutto azzerava...

E il tuo sorriso
vale più della mia vita.

A mio Figlio

Teresa Cecere - Pezze di Greco di Fasano

/ / giorno prima

La fila per arrivare alla cassa è lunga. Il supermercato è stracolmo di gente. La gente è ingombrante e toglie il respiro. Sono a guardia di un carrello pieno di cibo di Natale. Barattoli di Natale. Dolci di Natale. Pasta di Natale. Carne di Natale. Vino di Natale. Natale è dappertutto. Anche nelle pieghe della mia pancia. Mangio tanto... La mia mamma non c'è. Ho paura. E se arrivo alla cassa prima che lei ritorni? Perché ci mette tanto a trovare l'ultimo barattolo di Natale? Una signora in fila dietro di me mi guarda. Ha occhi che sembrano non appartenere al suo volto flaccido di donna matura. Sono lucidi e penetranti... Voglio la mia mamma... Perché mi guarda? Ondeggio sui miei piedi piatti. Mi guarda ancora. C'è curiosità e un pizzico di disgusto nel suo sguardo. Sono sudaticcio. Mi metto il dito grassoccio in bocca, come faccio sempre quando sono in tensione. Abbasso gli occhi ed incontro il viso di un bambino che mi osserva curioso e mi mostra il suo pupazzo di Natale. Uno stupido omino di neve che mi somiglia. La mamma del bambino lo tira via ... Dov'è la mia mamma?...

Compio diciotto anni oggi, antevigilia di Natale, e sono terrorizzato quando la mia mamma non c'è. Meno male che non sono nato il giorno di Natale. Altrimenti i paragoni si sarebbero sprecati. E' come il Bambino Gesù... E' venuto dal cielo... E' un dono del Signore ... E' un segno di Dio ... Ma io non sono il Bambino Gesù. Il Bambino Gesù era normale... Diciamolo subito. Io sono un down. Un handicappato. Un disabile. Un diversamente abile... Un mongoloide. Questo ultimo termine rende forse meglio il concetto. L'ho sentito dire da mia nonna per la prima volta. La povera vecchia, non conoscendo l'inglese o le raffinate figure retoriche - una litote per esempio come fa Manzoni quando dice che Don Abbondio non era nato con un cuore di leone -, così mi definì quella volta che ho rotto il vetro alla vicina. Un po' di pazienza, signora, che ci vuole fare, è mongoloide il bambino... Bene. Mongoloide è proprio il termine esatto. Mi piace perché dà la giusta immagine di me. Gli occhi ovviamente stretti e lievemente all'insù. La testa piccola e un po' oblunga. Orecchie grandi. Pelle rossiccia. Grassoccio con pancetta. Non alto. Mongoloide... Termine usato in maniera colloquiale per indicare un cretino, uno stupido, un idiota, ma caduto negli ultimi tempi in disuso presso le nuove generazioni per far posto ad espressioni forti e diciamo la verità un po' volgarotte...

La mia mamma sta tornando... La mia mamma. Non so quanti anni abbia. I suoi capelli sono però tinti. Indossa sempre vestiti larghi. Ha vergogna del suo corpo. Della sua normalità. E' facile capirlo. Nel venirmi incontro si agita come una barca senza ancora... Sono qui... Non preoccuparti... Andiamo via subito... Mi scusi signora. Questi giorni di festa che disastro. E' vero? Per noi mamme. Corri di qua e di là... Ma che vuole farci. Sono giorni sacri e io ci tengo molto alle tradizioni. E lei?...

Nel frattempo siamo arrivati alla cassa. Dai, aiutami... Per far vedere a tutti gli

effetti di un addestramento familiare e scolastico basato su metodi e strategie suggerite da accorti psicologi, psichiatri, insegnanti di sostegno, esperti, medici, équipe, convegni, gruppi terapeutici... Tutti gli occhi sono fissi su di noi. Mi muovo goffo. Ma conosco bene il mio compito. Devo mettere nelle buste quello che passa la cassiera. La quale, insieme con la merce, mi lancia sguardi di compassione... La mia mamma invece continua a parlare.

Usciamo. La mia mamma sembra fluttuare mentre cammina. I suoi pensieri volano nelle vetrine di Natale. Sui cartelloni pubblicitari di Natale. Sugli addobbi di Natale. La sua mente ondeggia tra la torta che deve preparare per il mio compleanno e il pranzo di domani che è la Vigilia. Tutta la realtà e la verità assoluta sono in questi due elementi. Mi guarda e non mi vede. Vede solo una torta con diciotto candeline a forma di albero di Natale. Mi guarda e non mi vede, come ha sempre fatto. Non vede che il mio viso ha già qualche ruga. Che il mio passo è rigido. Che perdo già i capelli. Che non riesco a tenere il collo eretto. Che ho il fiato grosso. Che mi cola il naso...

Il pomeriggio è dedicato alla festiciola per il mio compleanno. Io sono stanco e vorrei dormire. La normalità mi stanca. Io sono un diverso e vorrei starmene tranquillo sull'altra sponda... L'immagine, anche se un po' retorica, mi piace. Il flusso dell'esistenza. Due rive. Quella della normalità e quella della diversità. Ogni tanto e, non senza fatica, normali e diversi nuotano sulla riva opposta. Tanto per vedere come si sta dall'altra parte... Oggi devo provare a stare sull'altra riva. Saluto la nonna, le zie senza zii, due cuginetti che vengono solo per giocare a carte con me visto che nessuno vuole giocare con loro, la vicina a cui ruppi il vetro, l'amica di mia sorella... L'amica di mia sorella. Mi piace. Quando la saluto, la stringo forte. Ma subito tutti vengono per separarmi. Quando ero piccolo invece, tutti cercavano il contatto fisico con me. Sembri un orsetto... Che bel pulcino... Guarda che ciccio... E giù bacini, pizzicotti, carezze, arruffatine di capelli. Semplice e facile modello comunicativo. Una comunicazione carnale e primordiale che tentava di arginare l'orda delle parole, dei segni, dei simboli che invadeva il mio essere e trascinava nella nebbia dell'incomunicabilità la mia esistenza... Nella nebbia, colgo l'espressione di vergogna di mia sorella... Mia sorella. Miracolo genetico. Perfezione assoluta cromosomica. Icona di bellezza e intelligenza. Vive nel terrore che io possa commettere qualche oscenità. Che mi abbassi i pantaloni. Che mi tocchi il pisello davanti a lei. Che emetta suoni sgradevoli e maleodoranti in pubblico. Che mostri le mie nudità a tutti. Lei, la portatrice trionfale del seme dei miei genitori, vive inquieta e ansiosa, scrutando i miei gesti, elemosinando la mia compostezza e il mio controllo...

Il manipolo eroico degli invitati ha portato i regali. E come ogni anno non sanno se devono darmeli per il compleanno o per il Natale. Devo aprire i regali... Dai, aprili... In coro... Speriamo che ci sia qualche cosa che mi piaccia. Non solo cd o giochi playstation ai quali sono destinati tutti i solitari down, handicappati, disabili, diversamente abili e mongoloidi. Mia madre si fionda dalla cucina, ondeggiando verso i pacchi ove fluttua il suo pensiero e sperando che ci siano cose che lei ritiene utili. Fammi vedere... Che bello... Che cari... Eccezionale... Provalo... Guarda... E si rivolge a mio padre...

Mio padre non gira né la testa né gli occhi. Continua a guardare la televisione. Ma io so che ha visto e sentito tutto. E' capace di seguire contemporaneamente una trasmissione televisiva, di leggere il giornale, di parlare di letteratura con mia sorella, di aggiustare la lavatrice, di costruire un presepe... E' un mostro di normalità. Di indecente efficienza. Di ingombrante perfezione. Le sue mani sono abili e forti. La sua testa è grande. Le sue spalle sono larghe. Il suo corpo è virile... Il maglione non gli sta... Non gira né la testa né gli occhi, ma già sa che l'utilissimo - superlativo usato dalla mia mamma - maglione regalatomi dalla nonna, non mi entra. E' vero. Lo provo. E' piccolo. Stretto sulla pancia. Lui conosce bene le pieghe della mia pancia. Mi ha osservato per anni usando la lente di ingrandimento della sua sorpresa, della sua delusione, del suo astio, del suo rancore, della sua disperazione, della sua impotenza. Oggi non mi guarda più. Aspetta. Sa che sono sull'altra sponda e non so nuotare. Che il mio passo è sempre più lento. Che la mia schiena sempre più rigida. Che ho perduto già i capelli. Che la mia lingua si attorciglia. Che il mio sesso non avrà mai rapporti veri...

La mia mamma entra in trionfo ondeggiando come un galeone spagnolo con la torta a forma di albero di Natale con diciotto candeline... Spegni. Spegnile tutte insieme. Un bel soffio...

Il mio sguardo si posa sul presepe. L'adoro. Sto ore e ore a guardarlo. E' incanto di ordine. E' meraviglia di rigidità. E' perfezione di immobilità. Il mondo dovrebbe somigliare al presepe. Senza vita. Senza soffio. Senza moto. E perciò imperfetto. Meglio non perfetto... Il mio soffio sulle candeline è blando, come il vento quando spazza il mare dolcemente e non crea movimento... Auguri... Buon compleanno... Buon Natale...

Guardo il presepe. Domani tocca a me, a mezzanotte mettere il Bambino nella stalla. E' mio compito. L'emozione mi farà tremare la mano. La mia mano di handicappato, disabile, diversamente abile, di down, di mongoloide. Sarò io a posare il Bambino nell'infinita immobilità dell'universo, nell'eterna armonia della sua non perfezione.

Silvana Auriglia - Napoli

U na poesia d'amore

L fatica è sapere in ogni istante
che esisti altro da me.
L fatica è sapere in ogni istante
che non siamo un'unica persona.
L fatica è pensare i miei pensieri
sentire i miei battiti
muovere le mie mani e
fare solo i miei passi.
L fatica è nell'essere divisi
se iperbole d'amore ci fa uniti,
indistinguibili. Guardate tutti
i nostri occhi amorosi che s'incontrano:
sono due gocce. Per strano miracolo
di armonia insieme cadono
sullo stesso fiore ora dischiuso.

Ti vorrei dire

Ti vorrei dire come...
n ll bellezza vedo
la caducità. La fragilità
negli occhi di chi osservo
con intima attenzione.
La pura assenza dietro ogni presenza
il silenzio oltre le parole, i canti e
l'incapacità di dire l'amore.
tutto questo tormento, r amore,
non è il mio limite, ma la mia grazia.

Maria Rosa Pantè - Borgoesia

Dice che piove

Ieri di nuovo.

Alle tre r gli occhi. Devo fare pipì.
Faccio pian per non svegliarlo, lui invece è già
sveglio. Che parla con mamma.

«... n , non ti sei persa niente, neppure oggi.
«Tre settimane.
«Tre settimane ancora ne andiamo. Torniamo.
«Il pezzo di mano rimasto ha cambiato colore il dottore ha detto che è
meglio se portiamo via anche quello. Fino al gomito.
« allora basta, ho firmato. Dove 'è scritto che dico e sottoscrivo che
ho cominciato lavorare esattamente il giorno che la macchina mi ha
trinciato.
«Sono palle, sì... ma ho firmato che è v r , così il paròn mi ha dato
tremila puliti neri senza tasse.
«Domani mi tagliano il resto e poi guarisco e vado, partiamo. Torniamo.
« ...

«Peccato, sai. Un ', tutto questo tempo ci siamo anche affezionati.
«L gente... Presi uno uno, guarda, non sono mica male. amici che
sono amici sul serio. Il Leandro, il Salvo, il Nick, m'hanno anche
organizzato una festa per dirmi ciao.
«Davvero...
«L gente, uno uno, va bene sai... ' la gente tutta insieme che fa
male...
« ...
« allora niente, dai...
«Che nemmeno oggi alla fine ti sei persa un granchè, qua.»

Miro ai bordi, così non fa rumore.

Non tiro lo sciacquone, lascio lì. Non per non svegliarlo, che tanto è
sveglio, ma per non fargli capire che l'h sentito. Non mi va.
Torno letto, i calzini piano piano che mi fan da silenziatore.
naturalmente la mattina, non ti dico la puzza di piscio!

scuola abbiám comunicato che me ne vado.

L professoressa m'h fatto una carezza e ha detto 'buona fortuna,
coraggio, in b al lupo, vedrai che avrai tanta soddisfazione nella vita'.

Avrò tanta soddisfazione nella vita quando saprò che l'han sbranata i cani randagi, la mia professoressa. Tre anni che mi dà tre e tre anni che mi guarda come se avessi le malattie contagiose.

In classe, certi non vedo l'ora di non vederli mai più.

Certi no, mi dispiace.

«Non ti preoccupare, ho tanto i sentiamo su feisbuc, su twitter» m'ha detto la Mery. Sì, allora siam d'accordo: domani vado da papà, «Papà, senti, i tremila del paròn usiamoli per comprare un computer, si sento la Mery su feisbuc e su twitter, va bene?»

La Mery è una decerebrata, però io l'ho amata. Nessuno lo sa, perché lei non vuole che lo dica nessuno, però mi ha baciato. Con la lingua.

«Giura che non lo racconti a nessuno!»

«Sì, va bene.»

«Giura su dio!»

«Che dio? Mio tuo?»

«Tutti due.»

«Giuro.»

«Guarda che se non vado dalla polizia e dico che mi hai violentata!»

«Okay.»

Lei comunque mi mancherà. Mi chiama 'l'italiota caffelatte', che è una parola che non ha senso, ma mi piace.

Fatta l'operazione, adesso non c'è che dire.

Adesso ora è proprio monco monco.

Prima senza un pezzo di mano ancora ci poteva stare, ma ora è proprio un monco coi fiocchi. Fa ridere.

Dove andiamo, dove torniamo, so che non è un paio conciatosi così. Ma loro però se lo sono meritato. Scherzavano col fuoco. Papà lavorava invece, non scherzava.

Scherza ora però:

«Va là, che non è mi la fine del mondo» mi fa, dà una sberla all'aria con il braccio che non c'ha più.

«L'ho so» gli faccio, «L'hai sai cos'è invece la fine del mondo?»

«Cosa?»

«Le tette di Angelina Jolie sono la fine del mondo!»

«Razza di...» si tira su dal letto, giuro, comincia prendermi a moncate sul cranio, l'infermiera che dà di matto farlo stare fermo, «Stia fermo per l'amor di dio, non è ancora cicatrizzato!» 'un monco pazzo furioso, papà. Mi fa ridere come non ci riesce nessuno.

Da casa scuola, da scuola casa.

' pieno di tubi di ferro lasciati lì e le case son cariate e senza numero, perchè il postino già ci conosce tutti.

Fumo le sigarette fortissime lachistraic, così mi concio i polmoni per le feste più in fretta che posso.

M la faccio piedi. Da casa scuola, da scuola casa. L'ospedale n : autobus. L'ospedale è lontano, tipo quasi in città.

Tutto 'sto cemento, tutta 'sta ruggine.

Dicono che fa schifo, qua.

' v r . Cacchio se è v r !

Lo dicono anche me, miliardi di volte, che faccio schifo. I capelli, il ferro in muso, perchè mangio i mars in mensa invece del pranzo.

Dev'essere per questo, perchè facciamo schifo tutt' due, che i qua siam fatti l'un per l'altra.

Non ho la pipì.

Però mi sveglio. Sempre alle tre.

Si vede che ormai ho l'orologio biologico abituato. anche papà, si vede.

' di là che parla ancora. u .

«... di non essere all'altezza, di non farcela.

«Cresce tanto che non hai idea, ogni giorno.

« paura che le manchi più di quanto non mi dica.

«Due giorni, ancora due giorni e via. Il braccio già me lo sento bene...

«Senti, io proprio non lo so se sarò all'altezza, se sarò in grado di fare quello che mi hai detto, quando torniamo.

«Lì è diverso, un'altra cosa... mica facile.

« l'ho promesso, lo so, allora farò il tanto che posso.

Però ci vorresti tu...

«...

« ' così grande, sai? ' tanto tanto bella, proprio bella come te.

Perchè sono una ragazza e mi piacciono le ragazze, ha ur . quando torniamo, dove torniamo, la faccenda si farà complicata.

Fuori, lontano, che ti guardino come se avessi le malattie contagiose è una cosa che ci fai l'abitudine e ci passi su. Ma casa, con la tua gente, non va bene... N . se i tuoi parenti poi vogliono più bene dio che te... se poi quel dio è uno di quelli incazzati che se gli prendono i cinque minuti fanno diluviare peggio... allora si mette male. Se non guarisci, se non ti pulisci come si deve, casa ti mettono alla porta, ti cacciano. magari volano anche i sassi.

Perciò papà ha paura.

la mamma, quando il cancro ancora non se l' r ingoiata del tutto, mamma gli ha fatto promettere una cosa importante. io mi fido.

Dice che piove domani, il giorno che partiamo.

Io quando il cielo si fa n r n r sono felice. Che per la maggior parte delle persone penso che significa che sono problematica. Che poi forse è un modo carino per dir che sono una mentecatta.

Io però non ci posso fare niente. Cioè, posso anche fare finta che no, che non mi succede, di essere felice quando viene brutto, però tanto è così. Succede solo d'estate. Che il cielo sia così come lo voglio io: i nuvoloni tanto bassi che ti sembrano incollati sui palazzoni. Hanno un colore che in verità non è r r r r , nemmeno grigio. È una specie di giallo sbiadito marrone viola, come un calcio sullo stinco tre giorni dopo, quando il sangue sotto comincia a marcire.

«...che dovunque sarai, per sempre, casa altrove, vicino lontano, tu tua figlia l'amerai sempre più di dio.»

Questo gli ha fatto promettere la mamma.

io allora non ho ur .

Carlo Cascone - Treviso

Menzione di merito

Si infrange nel pomeriggio
che lungamente arde,
tirato sorte da un groviglio
d'alge, profumo di erbose
macchie dalle pietre, che allinea
linea d'orizzonte al rovente
asfalto e fa di quelle
monumenti al lavoro
interminabil
di formiche curve alle spighe.
Rari rossi papaveri
affiorano
le barche
inondate dalla porpora
che quietamente
china le colline.

Marika Consoli - Fasano

L'aria di tutti

Entro ove non si accede
che per lungo circumnavigare
impiego quest'eternità breve
intestardirmi su di un verso
nessuna memoria
mandato in archivio.

Nella lamiera della Storia
ciò che penso sarà già stato
prima di me pensato
dentro questa antroposfera
magari il declino
in modo appena un po' diverso.

Anche i miei gesti umani
non son poi così distanti
da quelli dei passanti
dei giornali quotidiani
dei motti sui diari.

Così sera emergo
mi confondo all'ri di tutti
prima di ritornare indietro
là dove da sempre vivo
come un sarto
sul mio metro.

Mauro Barbetti - Ostra (Ancona)

Sull'uscio della casa

Seduta sull'uscio della casa
la porta spalancata sulla strada
come raccogliere gli aneliti di vita
di chi distratto passa sempre in fretta
L sguardo forse perso volte assente
la mente assorta ricordare
le mani in grembo attorno ad un rosario
nella stanza il silenzio della solitudine
Lieve profumo di basilico e poveri gerani
che occhieggiano fuori dall'uscio
memoria di quando era primavera
Il volto segnato dalle rughe
di un tempo mai clemente e sempre ingrato
il cuore stretto nel tormento
di tutto il dolore di una vita
Il sacrificio di anni senza mete
i figli ormai partiti quell'amore
ormai rimasto solo un'ombra
che aleggia notte fonda sul cuscino
in un letto troppo grande per dormire
con il fuoco che ormai è soltanto cenere
con il cuore che non scalda iù nessuno
Raggi rosati di un tenero tramonto
non trovano rifugio in quella via
stretta tra case che odorano di bucato
voci di bambini che gioiscono
accanto tavole imbandite d'amore
Seduta sull'uscio della casa
trascorri il tempo e poi l'attesa
di un altro giorno sempre uguale
con gli occhi fissi su quel muro
crepato di anni e di memorie
come la vita tua che raccoglie i frammenti
di sogni mai confessati ed ormai spenti
negli occhi di chi passa indifferente
mentre tu con lo sguardo assorto
torni al ricordo che ti fu compagno
di un giorno lontano e mai dimenticato
in quella chiesa accanto quell'altare
dove i tuoi sogni odorosi d'incens
fremevano di attesa sulle note dell'organo

Ora rimane solo un orologio stanco
che segna sempre uguale il tintinnio dell' r
di giorni che scorrono ormai lenti
in questa stretta via senza mai sole
 nelle mani abbandonate in grembo
scivolano i grani del rosario
in una muta preghiera senza tempo.

Marisa Provenzano - Catanzaro

SEZIONE GIOVANI

I Premio

I ricordi

I ricordi sono come coltelli conficcati in punti mortali. Anche se li lasciassimo dove sono, anche se ce ne sbarazzassimo, moriremmo comunque. Si può morire per un ricordo? Forse. Ciò che è certo è che non lasciamo andare via niente, stringiamo, stringiamo, più che possiamo. Finché non lasciamo andare anche noi stessi. Ci appigliamo alla memoria, viviamo di momenti passati e moriamo per mano del presente.

Sono una persona fatta di rimpianti, rimasta troppo legata al passato per poter andare avanti. Ero una bambina sola, poi sono diventata un'adolescente sola e, infine, una donna che si avvicina alla fine, sola. Si dice che la solitudine sia la peggior malattia del mondo e io l'ho sperimentato su me stessa. Ho sempre saputo che ci fosse un congegno difettoso, una parte non funzionante, un contatto interrotto dentro me. Come se il cuore e il cervello non fossero più in comunicazione, passavo da un estremo ad un altro. Felicità, tristezza, gioia, disperazione. E mentre la vita andava avanti, io camminavo con la consapevolezza di aver preso la mia decisione. Avevo deciso di non farmi conquistare dalla speranza: è la maledizione per cui si nasce e si muore, si sogna e si ama. Credevo fosse l'unico modo per andare avanti. Credevo che non guardare con ansia il futuro mi avrebbe permesso di concentrarmi su un presente troppo difficile. La verità è che ho finito per vivere di passato e guardare invece con ansia un presente che non avrei più riavuto.

Da ragazza ricordo che avevo sempre una chiave al collo, a mo' di collana. La tenevo nascosta sotto le magliette d'estate e sotto i golfini d'inverno. A chi mi chiedeva cosa ci facessi con quella ferraglia addosso, mi limitavo a non rispondere. Si dice che ci siano persone che hanno così poche idee da non raccontarle a nessuno per paura di rimanere senza. Credo fossi una di loro a quel tempo e, chissà, forse anche per tutto il resto della mia vita. Quella chiave apriva il primo cassetto della mia scrivania. Cosa custodissi di così prezioso lì dentro? Beh, il mio tesoro. Era un mucchio di fogli ripiegati su loro stessi, macchiati d'inchiostro e ingialliti dall'umido. Erano frasi prese in prestito da racconti e poesie e spartiti di musica classica. Mi sembra di rivedermi davvero, oggi, con lo sguardo perso nei miei pensieri, incurante di chi mi stava intorno. E oggi mi pento di quello sguardo, mi fa pena e rabbia. Pena perché mi intenerisce pensare al fatto che credessi di poter concentrarmi solo su me stessa, che nascondessi frasi in un cassetto che in realtà erano le mie. Rabbia perché è troppo facile chiudere le tapparelle e rifiutarsi di affrontare il sole.

Va sempre così. Che tanto non si torna indietro. Ciò che è stato è stato, dobbiamo accettare la vita come viene. Non riusciamo a dire "no" a tante cose nel corso

della nostra esistenza, alcune giuste, altre sbagliate. Accettiamo di essere tutti uguali, di ferirci l'un l'altro. Accettiamo il dolore umano, non abbiamo compassione per i nostri simili, siamo come tante mantidi religiose, che uccidono il compagno per sopravvivere. Allo stesso modo, colpiamo a morte il vicino, ci pentiamo troppo tardi, piangiamo su altre lacrime già versate. Passiamo la vita alla ricerca di un secondo importante di venti anni fa, di una voce che non sentiremo mai più. Crediamo di avere secoli a nostra disposizione, e invece é arrivato l'inverno, il bianco prende possesso di ogni cosa e non ci rimane niente. Mentiamo spudoratamente anche di fronte a noi stessi, pretendiamo l'impossibile, celiamo odi sotto finti sorrisi, ridiamo intorno alla stessa tavola mangiando mele della discordia. Ecco cosa siamo, cosa eravamo, cosa saremo. Ombre incapaci di guardare la realtà, che credono di comporre rime in onore di un arcobaleno, di una luna piena, della distruzione della tempesta. Siamo relitti in un mare troppo impetuoso da solcare, siamo gocce di rugiada che scompaiono all'alba, siamo piccole rondini che volano solo al tramonto... quando il cielo ha il colore del sangue.

Amavo la musica e i libri. Con gli ultimi viaggiavo con la fantasia, potevo trasportare la mia mente da una foresta abitata da fate ed elfi che popolano i sogni dei bambini a guerre di grandi condottieri. Desideravo incontrare anche io un angelo, un folletto, qualunque essere che potesse cullarmi e dirmi che andava tutto bene, almeno per una volta, con certezza. Avevo bisogno di qualcosa di concreto e dunque di qualcosa che nessuno avrebbe potuto mai darmi. Con il clarinetto in mano mi sentivo completa. Credevo che la musica fosse la lingua che tutti prima o poi sarebbero riusciti a comprendere e, chissà, forse anche parlare: la lingua del cuore. Suonavo in un'associazione culturale e sentivo che quello era l'unico modo possibile per fare in modo che tutte le menti viaggiassero alla stessa lunghezza d'onda: suonavamo perché era la cosa giusta da fare, perché il sussurro di tante voci diverse in un unico componimento aveva un sapore diverso da quello amaro di tutti i giorni. Ecco perché continuo a pensare ancora oggi, dopo tanto tempo, che il rapporto che lega un musicista al suo strumento sia il più sincero di qualsiasi altro: inizia con una scelta, quasi istintiva, per gioco. Fino a quando quegli spartiti alla rinfusa in uno stupido cassetto diventano il pensiero fisso, diventano la RAGIONE per cadere, rialzarsi, accettare ogni dolore, pur di non smettere. Mai.

Trascorrevo molto tempo con mia zia materna. Era una suora e ricordo quanto la criticassi per questa scelta di vita, forse anche più di quanto facessi con la mia (sì, ero piena di contraddizioni). Era alta, imponente, con le mani grandi che credo possa avere solo chi ha trascorso la vita a scrivere e studiare. Come potevo dedurlo? Semplice: mi bastava guardare le mie di mani. Sapevo che si scrive per sfogare le proprie pene, per scaricare il mattone del silenzio che a volte diventa troppo pesante. Si scrive perché non si ha nient'altro se non una penna e un mucchio di verità da buttare giù e chiudere a chiave da qualche parte.

Lontano dalla propria vista.

Aveva gli occhi più azzurri che avessi mai visto. Spesso mi arrabbiavo da sola, pensando che se li avessi avuti anch'io come i suoi, allora sì che mi sarei potuta vantare di qualcosa. Con quegli occhi poteva leggere tutto quello che mi passava per la testa, poteva vedere, credevo allora, cose che solo lei poteva. Scrutavo con curiosità quegli abissi ogni volta che ci incontravamo, ma era come guardare il cielo e sperare di poterne incontrare la fine con lo sguardo. Da bambina andavo a casa sua e ci mettevamo tutte e due sul terrazzino, stese sulle sdraio e guardare le nuvole. Una volta le chiesi cosa ci fosse dopo tutto quel bianco e blu. Ricordo la risposta come fosse ieri “Beh, lassù c'è la verità. Ma è così in alto che non credo qualcuno potrà mai andare a prenderla... o almeno ritornare qui e raccontarcela.”. Capii anni dopo cosa volesse dire con questa frase: anche se riuscissimo a trovare ciò per cui tutti noi ci affanniamo, se riuscissimo anche solo a sfiorare la conclusione di ogni dolore, di ogni sfortuna, allora ci sarebbe una sola risposta: sarebbe giunta la fine.

Si chiamava Maria. Di cosa parlavamo? Beh, di un sacco di cose: di tutto e di niente. Era una gran sognatrice, viveva nella speranza, si commuoveva di fronte ad un film romantico, rimaneva sveglia di notte per poter contemplare l'alba. Io non sapevo se il suo essere così strana fosse diventato uno stile di vita, sta di fatto che mi faceva piacere non sentirmi la più strana del mondo per un'ora al giorno. La guardavo scettica ma nello stesso tempo mi faceva tenerezza: aveva i sogni di una bambina, si stupiva di tutto, non imparava le preghiere a memoria. Io le confidavo le mie paure, lei mi confidava le proprie e alla fine ognuna di noi tornava a casa con lo stesso interrogativo di partenza. Alla domanda non c'era risposta, ma un'altra domanda. Solo adesso mi rendo conto che forse, semplicemente, non parlavamo la stessa lingua. Io le parlavo di silenzi così pesanti da spingermi nel ventre della terra, di un futuro così buio che sapeva di morte, di bugie, sotterfugi, ipocrisia. Lei mi rispondeva parlando di un Dio che non si trovava nel velo di una suora, non si trovava nell'incenso o nelle preghiere ripetute passivamente. Mi parlava di un Dio che era fatto della sostanza dei sogni, che rendeva capaci gli uomini di uccidersi con le loro mani pur di non rinnegare un'idea. Mi parlava di un Dio che stava nei legami tra le persone, quei legami che superano tempo, spazio e forse anche la morte. Mi parlava di un sogno che diventava lo stesso respiro di chi lo portava nel cuore. E io avevo l'impressione di sbagliare tutto. Mi piaceva sentirla parlare, aveva la voce profonda che sapeva di nottate trascorse curva su un sogno, con le mani sporche di inchiostro, il petto pieno di un'aria troppo pesante da respirare. Ecco cos'era mia zia: una suora con la mani grandi e forti, una donna con la voce scura, dalle idee complesse ma con gli occhi più chiari della sincerità; era come quelle notti nere dove sembra non esservi alcuna luce, ma poi appare la luna.

Ancora oggi mi chiedo se io abbia mai più incontrato una donna come quella. Credo sia una di quelle persone che entrano ed escono dalla tua vita in silenzio e lasciano vuoti dolorosi, come un languore, un'amara consapevolezza. In questi casi si dice “non l'avrei mai dimenticata”, “neanche un momento avrei pensato che non fosse con me a proteggermi”. Il problema non è la volontà! Il problema

é che siamo umani a abbiamo l'istinto di sopravvivenza. Lasciamo andare qualcosa quando ormai impedisce di guardare dritto davanti a noi. Mia zia se ne andò senza fare rumore, in una sera di primavera. Il giorno prima mi aveva dato un libro, raccomandandomi di leggerlo al più presto. Era breve e si intitolava "Il gabbiano Jonathan Livingstone". Me lo pose nella mani senza slanci, lei come perfetta suora dalla mani forti e screpolate, io come perfetto sassolino nella corrente. A proposito di questo, una volta mi disse che: "Anche un sassolino può dare fastidio, pensa a quelli che ti si infilano nelle scarpe e, quanto più sono piccoli, tanto più sono difficili da trovare a togliere! Però ci sono i sassolini delle correnti come te, che con il tempo scavano i letti dei grandi fiumi...". Pensai che anche lei fosse un sassolino della corrente, aveva scavato un solco troppo profondo nella mia vita da essere ignorato. Per questo motivo non mi sentii più tale. Io non ero capace di rimanere nel cuore di qualcuno, stavo sulla cornice del quadro, non sulla tela. Ero un dettaglio trascurabile che a volte dà fastidio. Mi sentivo invece come un macigno di quelli troppo grandi per essere ignorati e troppo piccoli e pesanti per servire a qualcosa. Lei se ne era andata e il problema non era che si era portato un pezzetto di me (avrei voluto liberarmi completamente di me stessa!), ma che non mi aveva lasciato un pezzetto di sé! Tuttavia allora non pensai a questo. Mi preoccupavo del funerale, non sapevo come si potesse piangere in pubblico di fronte a tanta gente. Sono sempre stata discreta nel mio dolore, se dovevo soffrire preferivo farlo da sola. Avevo creato una cortecchia intorno a me e avevo paura che le lacrime potessero ammorbidirla. Solo oggi capisco quanto fossi sbagliata nelle mie idee. Ancora una volta tralasciavo il nocciolo del problema, preoccupandomi di quella stupida cortecchia che par giunta mi impediva anche di respirare!

Prima che portassero via il suo corpo, presi la chiave che portavo al collo a gliela misi nella mano destra. E' così che ci si libera dal dolore? Chiudendo cassetti e buttandone via la chiave? No, non si può vivere senza ricordi. E anche se oggi sono lontani dalla mia vista, in realtà sono qui, conficcati come spina nel mio cuore. Però il dolore é dolce. Dopo qualche tempo, iniziai finalmente a leggere il libro regalatomi da mia zia. All'interno trovai una lettera.

Cara Giulia,

ti scrivo con la speranza che tu non legga mai queste parole. Sono pensieri di una vigliacca forse, ma il problema é che non sono mai stata brava con gli addii. Non é molto coraggioso scrivere, perché i pensieri perdono la spontaneità tipica del parlato, perdono la verità: si rileggono cento volte le frasi sulla carta ad una ad una per evitare le ripetizioni, per aggiungere quelle tre parole poetiche qua e là. Ma devi sapere che non c'è niente di più bello di ciò che si dice spontaneamente, anche se suona come un clarinetto con l'ancia troppo leggera, un violino scordato, come preferisci. Hai riempito i miei pomeriggi e hai dato uno scopo a questa vita che ormai sento giungere al termine. A questo punto già immagino la tua tipica espressione indagatrice che fai quando stai per farmi una domanda. Cosa vuoi sapere: come hai fatto a riempire i miei pomeriggi?

Oppure come faccio a sapere che la fine é vicina? Alla prima domanda ti posso rispondere con certezza (e non avrei mai creduto di poterlo fare): sei stata la persona più importante della mia vita, anche perché sei stata la più simile a me. Per quanto riguarda la seconda rispondo: intuito. Vedi, la vita di una persona, se non ha uno scopo, può finire in ogni momento e nessuno se ne accorge. Ma se una vita serve a qualcosa, allora é un'enorme perdita. Grazie a te credo di essere servita a qualcosa.

Mi chiedi se Dio esiste e per la prima volta nella mia vita non so cosa rispondere. E allora ti rispondo con un'altra domanda: cosa ne pensi di una donna che si fa suora senza vocazione? Disdicevole? Vergognoso? Non avevo scelta, o meglio, l'avevo, ma in quel momento sembrava il contrario. Ho studiato tanto, mi sono impegnata, messa in gioco con tutta me stessa. Ma a volte non basta e se non si ha il carattere (come non l'ho avuto io) finisce male. Forse adesso tutti i miei discorsi da grande oratrice non varranno più niente per te, ma forse avranno il sapore della verità. E credimi, quando una cosa sa di verità, non é mai inutile. Voi giovani siete così, menti complicate da decifrare. Non so se avrei potuto fare altro se non avessi preso i voti, anche se a dire il vero la risposta é qui, sulla punta della lingua. Ma a volte la verità deve essere ignorata. Oggi faccio finta di vivere nell'incertezza di chi ha vissuto troppo in fretta. Mi fa (anzi faceva) bene mentire a me stessa. Tra una Messa e l'altra, una benedizione e una confessione, infatti, forse avevo tralasciato il significato delle parole che dicevo, così che tutto non ha avuto più senso. Poi sei arrivata tu, e le tue inquietudini hanno risvegliato le mie. Sappilo sin da ora: le puoi ignorare, andare avanti, far finta che non ci siano ma esse torneranno sempre in superficie e di solito nel momento meno opportuno. Ti consiglio di non dare mai nulla per scontato perché si finisce per diventare scontati... come lo sono diventata io. Vedi, si rinuncia a molte cose nella vita, spesso alle cose cui non dovremmo. Io ho rinunciato ai miei sogni, ho rinunciato alla vita. Ti prego solo di non fare il mio stesso errore perché rinunceresti anche alla speranza. Si può vivere senza miliardi, senza fare la vacanza alle Maldive d'estate, senza amicizie forse (io ho vissuto così, ma non so se la mia si possa chiamare vita...) ma senza la speranza no. Rinunceremmo al nostro veleno più dolce che ci permette di rischiare ogni giorno e non potremmo vivere ugualmente. Ah, un'ultima cosa. Diffida sempre dalle parole. Abbiamo mille modi per dire la stessa cosa, addolciamo pillole amare, trasformiamo la disperazione in indifferenza. Quando le persone ti parlano non ascoltarle, guardale negli occhi, come facevi con i miei. Nulla é più sincero di una lacrima che non vuole essere versata.

Maria.

ps. Prima di andarmene voglio rispondere alla domanda che mi hai fatto qualche settimana fa: guardo l'alba ogni mattina perché mi sa di pulito, sembra che sia tutta nuova quando le persone dormono insieme alle loro tristezze. Il problema é quando queste si svegliano e allora l'illusione svanisce e tutto ritorna come prima.

Non provai più ad aprire quel cassetto, anche se devo ammettere che mi maledissi molto per essermi liberata della chiave (avevo spartiti introvabili lì dentro)! La mattina mi alzo, vado in salotto, lo fisso e penso a quanto il mio passato sia così vicino ma anche così lontano! E' sempre così per noi umani, anche a proposito della felicità: é a due passi, ma abbiamo buttato via i mezzi per raggiungerla. Il guaio é che ce ne rendiamo conto quando siamo ad un passo dalla fine. Ah! Non so se tutto questo sia nostalgia o semplice sentimentalismo, ma mi manca. Mi manca il tempo in cui potevo scegliere, e se potessi avere la possibilità di decidere di nuovo della mia vita credo che cambierebbero molte cose. E' strano come appaia indispensabile il tempo una volta che è andato via per sempre. Pensiamo di proteggerci dalle difficoltà, dalle delusioni, dalle sconfitte. E invece ci stiamo togliendo la possibilità di vedere la bellezza nelle cose. Tuttavia, con il tempo ho capito che non si va avanti, non si dimentica, non si cambia strada, non si torna indietro. Adesso mi rendo conto che per credere a quelle parole che mi scrisse mia zia tanti anni fa avrei dovuto guardare i suoi occhi e forse, per una volta tanto, avrei potuto scorgervi un'ombra di inquietudine, simile a quella dei miei. O forse avrei potuto trovarvi una lacrima, sul punto di scivolare via. Perciò non le diedi ascolto, continuai a fidarmi di tutto questo fiato sprecato nel vento. Non sono mai stata brava a costruire le fondamenta delle mie certezze, ma mi consolo, perché forse nessuno lo é mai stato. Come spiegarsi altrimenti il crollo che alla fine investe tutto, senza eccezioni? Non sappiamo a cosa appigliarci tutto qui! Eppure io continuo a credere che il difetto sia in me, perché forse un macigno come lo sono io è destinato a scivolare comunque in caduta libera per un breve tratto (quello più ripido e pericoloso) per poi fermarsi, per sempre, dove il percorso si fa piacevole e la sfida interessante. Noi macigni calpestiamo molte cose durante il nostro tragitto, crediamo di calpestare anche il dolore e, invece, rotolando, calpestiamo solo noi stessi. Per questo l'orgoglio non serve a nulla, é un suppellettile da niente, da appendere al collo e buttare via alla prima occasione. E così si finisce per fare sempre lo stesso errore, fino a quando diventa una necessità, come per sentire il sapore di un passato dolce e amaro. Può un errore farti ricordare il "profumo di casa"? Questo non posso saperlo. So solo che ho trovato giustificazioni, spiegazioni, ragioni forse. Ma nessuna di loro é stata capace di redimere un solo rimorso.

Cosmanna Ragucci - Maruggio (Taranto)

*Finito di stampare
nel mese di marzo 2012
da Grafiche Ventrella - Fasano*

